

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI

ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA

CREMONA FELIX
Omaggio a Maria Luisa Corsi

a cura di
VALERIA LEONI – MATTEO MORANDI

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2024



Camera di Commercio
Cremona



Il volume è stato stampato con il contributo della Camera di commercio di Cremona.
I saggi ivi contenuti sono stati sottoposti a un processo di valutazione che ne ha attestato la validità scientifica.

In sovracoperta, veduta della città di Cremona, Archivio di Stato di Cremona, Ufficio Argini e Dugali, Tomo delle mappe della provincia inferiore cremonese, c. 1v (1736), rielaborazione di Martina Regis.

SOMMARIO

SALUTI ISTITUZIONALI

Direzione generale Archivi	7
Camera di commercio di Cremona, <i>Gian Domenico Auricchio</i>	9
Introduzione, <i>Valeria Leoni – Matteo Morandi</i>	13
Il profilo di un'archivista, <i>Andrea Giorgi – Leonardo Mineo</i>	21
L'archivista per eccellenza, <i>Angela Bellardi</i>	29
Il ruolo dell'Archivio di Stato di Cremona per lo studio e la conoscenza dell'architettura cremonese, <i>Elisabetta Bondioni</i>	33
La magia della biblioteca, <i>Lina Bolzoni</i>	37
Storia e archeologia di Cremona romana, vent'anni dopo la pubblicazione del primo volume della <i>Storia di Cremona</i> , <i>Marina Volonté</i>	47
Note di archeoidrografia cremonese da documenti dei secoli VIII-XII, <i>Valerio Ferrari</i>	55
Il ms. Civ. AA.3.24 della Biblioteca Statale di Cremona: dalla Sassonia a Cremona passando per Viadana, <i>Marco D'Agostino</i>	65
<i>Libri provisionum</i> quattrocenteschi del Comune di Cremona nell'archivio del Collegio notarile, <i>Valeria Leoni</i>	75
La «dispendiosa lite»: l'estimo mercimoniale nella Cremona del Cinquecento, <i>Giovanni Vigo</i>	85

Nella bottega del libraio: presenze di letteratura cavalleresca in un inventario cinquecentesco, <i>Raffaella Barbierato</i>	97
La <i>Madonna della Pergola</i> e Paolo Antonio de Scazoli, <i>Mario Marubbi</i>	111
Attorno a San Sigismondo: precisazioni e novità sul ruolo di Bernardino Gatti e di altri protagonisti dell'arte cremonese, <i>Silvia Cibolini</i>	127
Un caso di veneficio nella Cremona del primo Seicento: i difficili inizi dei Gesuiti in città, <i>Miriam Turrini</i>	143
Repertori di polifonia sacra per la cappella musicale di San Siro in Soresina nel XVII secolo, <i>Marco Ruggeri</i>	159
La villa di Eliseo II Raimondi presso Cavallara (1607): disegno e prassi nell'architettura di Giuseppe Dattaro, <i>Angelo Giuseppe Landi</i>	181
Gian Battista Fraganeschi: strategie familiari e cultura di governo nel patriziato dell'età dei Lumi, <i>Alberto Grimoldi</i>	197
«Facendo da naturalista, e parte da antiquario»: il viaggio da Pisa a La Spezia in una lettera di Ramón Ximénez a Giambattista Biffi, <i>Monica Visioli</i>	209
Fonti per la storia dell'educazione presso l'Archivio di Stato di Cremona: materiali storiografici, <i>Matteo Morandi</i>	227
Ferrante Aporti tra ieri e oggi, con uno sguardo al futuro, <i>Monica Ferrari</i>	241
Cascine cremonesi: alla ricerca di una storia, <i>Liliana Ruggeri</i>	253
Un soffitto di palazzo Fodri all'Esposizione regionale di Roma del 1911, <i>Roberta Aglio</i>	267
Artigianato d'arte a Cremona verso la fine degli anni Venti del Novecento, <i>Cele Coppini</i>	279
Una lettera inedita di Gianfranco Contini ad Alfredo Puerari, <i>Claudio Vela</i>	293
Piccoli archivi domestici all'Archivio di Stato di Cremona, <i>Juanita Schiavini Trezzi</i>	299
Memoria esistenziale e memoria storica, <i>Giorgio Politi</i>	311
Gli Autori	317

SALUTI ISTITUZIONALI

Direzione Generale Archivi ?

Nel marzo 1953 la Camera di commercio incaricava il prof. Ugo Gualazzini di censire codici e scritture appartenenti all'antica *Universitas mercatorum* e alle corporazioni cremonesi conservati impropriamente tra i volumi della biblioteca camerale e in altre sedi, quali il Museo Civico e la Biblioteca Governativa di Cremona.

Al termine dell'opera di ricognizione fu possibile ricondurre a un unico complesso registri e documenti, ricomponendo, seppur in modo necessariamente molto lacunoso, quanto rimaneva dell'archivio dell'*Universitas mercatorum* e delle antiche corporazioni artigianali e mercantili cremonesi.

L'archivio così ricostituito comprende documenti datati tra il XIV e il XX secolo ed è un punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione delle vicende storiche con particolare riferimento agli aspetti economico-sociali di Cremona e del suo territorio a partire dal Medioevo.

Le prime testimonianze dell'esistenza di un'organizzazione mercantile cremonese risalgono alla fine del XII secolo e più precisamente al 1183, quando un documento conservato nel Fondo segreto dell'archivio del Comune c'informa che il 14 luglio di quell'anno Alarico da Roncarolo e Rapinio Catena, rappresentanti e probabilmente anche consoli dell'Università dei mercanti di Cremona, si recarono a Piacenza, unitamente al vicario del podestà, allo scopo di sottoscrivere un accordo con quel Comune per tutelare i traffici mercantili dai molti e diversi rischi connessi all'attraversamento del valico della Cisa.

Il codice più antico conservato nell'archivio storico camerale risale tuttavia a due secoli più tardi e contiene gli statuti dell'Università dei mercanti redatti nel 1388 sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti; all'anno successivo è data la *Matricula mercatorum*, aggiornata fino a metà del secolo XVI e poi completamente rinnovata nel 1567, fonte di grandissima importanza in quanto registra per disposizione statutaria i nomi di coloro che, svolgendo un'attività imprenditoriale dall'acquisto della materia prima fino alla commercializzazione del prodotto finale, erano obbligati a iscriversi non a una specifica corporazione, ma all'Università dei mercanti.

Non è questa la sede per ripercorrere nei dettagli le serie dell'archivio storico camerale e le loro caratteristiche. Non si possono tuttavia non ricordare i registri delle congregazioni con i verbali del Consiglio mercantile dal 1587 al 1786, nei quali sono riportati numerosi marchi di fabbrica adottati dai mercanti cremonesi; oltre ai fascicoli degli Estimi mercantili dal 1593 al 1631.

Le riforme asburgiche della seconda metà del Settecento decretarono la soppressione delle corporazioni, la trasformazione dell'*Universitas mercatorum* in Camera mercantile e quindi dal 1786 in Camera di commercio. Ad essa, come alle altre Camere lombarde, furono attribuite ampie competenze generali e fu ordinato anzitutto di procedere a una complessiva «notificazione e registro generale» di tutte le imprese presenti nel territorio di competenza: da questa disposizione prenderà avvio il primo censimento imprenditoriale della Lombardia austriaca, che si realizzerà nel 1787. I registri relativi a tale censimento e i successivi redatti tra l'inizio dell'Ottocento e il 1910 costituiscono un riferimento indispensabile in particolare per la ricostruzione delle attività storiche presenti in città e nel territorio.

Accanto alla documentazione prodotta dall'*Universitas mercatorum*, Gualazzini riunì quanto rimaneva degli archivi delle corporazioni soppresse dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1776: si tratta perlopiù delle antiche redazioni statutarie e delle matricole di alcune di esse; solo per l'Università degli orefici si conservano anche alcuni registri di delibere e contabili.

Dal 1955 Ugo Gualazzini fu affiancato nella sua opera di riordino e di successiva valorizzazione dell'archivio storico camerale da Carla Almansi che, divenuta successivamente segretario della Camera di commercio, portò avanti comunque durante la sua attività professionale e dopo il collocamento a riposo un'intensa opera di ricerca e studio delle fonti conservate nel 'suo' archivio, valorizzate attraverso un'intelligente e competente divulgazione.

Frutto di questo intenso lavoro furono numerose edizioni di fonti, saggi pubblicati in particolare sulla rivista «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», ma anche volumi di carattere più descrittivo (ma non per questo meno rigorosi) rivolti a un pubblico ampio, costituito da studiosi ma anche da semplici appassionati delle vicende storiche cittadine, oltre che da studenti non necessariamente universitari, che volentieri accoglieva, accompagnati dai docenti, per visite guidate all'archivio. Compendio della sua attività scientifica possono essere considerati i volumi *Dall'Universitas Mercatorum alla Camera di Commercio di Cremona*, pubblicati nel 2016, nei quali a un'esposizione discorsiva delle tappe fondamentali dell'attività dell'*Universitas mercatorum* e dei principali aspetti della storia economica cittadina tra Medioevo ed età moderna fa seguito un ampio e approfondito spoglio dei registri delle deliberazioni degli organismi consiliari camerali dalla metà dell'Ottocento al 1993, anno della legge n. 580 di riforma delle Camere di commercio.

Legata da sincera amicizia a Maria Luisa Corsi, con la quale condivideva il profondo rigore unito alla passione e alla volontà di condividere e diffondere la conoscenza storica, Carla Almansi ricorreva spesso a lei per consigli e pareri sull'impostazione delle attività legate all'archivio, oltre che sulla realizzazione dei suoi studi e delle pubblicazioni promosse dalla Camera di commercio.

Maria Luisa Corsi fu tra l'altro spesso coinvolta direttamente nelle attività culturali promosse dalla Camera; basti ricordare che fu membro del comitato a cui fu affidata la cura scientifica e redazionale della rassegna «Cremona» fin dal primo numero uscito nel 1971, mentre dal 1994 partecipò al comitato scientifico della nuova serie del «Bollettino storico cremonese», pubblicato dalla stessa Camera.

Crediamo quindi che questi brevi cenni al prezioso patrimonio storico della nostra Camera possano in certo modo sostituire l'omaggio che certo Carla Almansi avrebbe volentieri offerto all'amica.

GIAN DOMENICO AURICCHIO
Presidente della Camera di commercio di Cremona

Introduzione

Un omaggio a Maria Luisa Corsi

Dignità, responsabilità e generosità: credo si possa riassumere in questi termini il senso del lavoro che la dottoressa Maria Luisa Corsi ha svolto nella sua lunga vita professionale, operando principalmente nell'Archivio di Stato di Cremona.

Un'istituzione che aveva pochi decenni quando ne assunse la guida e che, grazie al suo lavoro, acquisì man mano una posizione di rilievo nel panorama culturale cittadino e non solo.

Come rilevano Andrea Giorgi e Leonardo Mineo nel profilo introduttivo, al compito primario dell'acquisizione di fondi documentari fu subito affiancata una forte azione propulsiva dell'Istituto dal punto di vista scientifico. All'ingresso in Archivio di nuovi e qualificati fondi documentari si accompagnarono infatti, fin dai primi tempi, attività di riordino e descrizione delle carte, con l'obiettivo di renderle accessibili ai ricercatori nel più breve tempo possibile: lavori rigorosi, ma calibrati ai risultati che s'intendevano raggiungere. E quindi anzitutto registrazione della consistenza e ricostruzione della struttura fondamentale dei complessi, elementi essenziali per poter svolgere con senso di responsabilità i compiti fondamentali dell'Istituto: tutelare il patrimonio affidato, attraverso la sua presa in carico e l'accuratissima custodia, e renderlo accessibile a studiosi e ricercatori in sicurezza e con rapidità.

La sede dell'Archivio di Stato, all'epoca ancora in via Palestro, fu frequentata nei primi anni Settanta da giovani e capaci studiosi, qui rappresentati da Giorgio Politi e Giovanni Vigo, che proprio a Cremona dedicarono le loro prime ampie e documentatissime monografie. Si trattava di un Archivio che interpretava la ricerca storico-documentaria come strumento imprescindibile per una ricostruzione rigorosa del passato, ma anche quale presupposto necessario per un agire consapevole. Basti pensare allo stretto legame che la realtà guidata da Maria Luisa Corsi strinse con storici dell'architettura e architetti chiamati in particolare a intervenire sul centro storico cittadino, offrendo loro consulenza e mezzi di corredo che

potessero rendere più agevole l'accesso alla documentazione. «Strumenti non scontati», come sottolinea Elisabetta Bondioni nel suo contributo.

Nei decenni successivi, grazie all'opera prestata dalle funzionarie archiviste Juanita Schiavini e Angela Bellardi (qui presenti con un contributo), vennero realizzati strumenti di ricerca più ampi e approfonditi, che diedero conto di lavori di riordino sempre più meticolosi. Al personale interno si affiancarono giovani archivisti esterni (allo stesso Politi fu affidato il riordino dell'archivio delle antiche opere pie), ai quali la dottoressa offrì preziosissime occasioni di crescita scientifica e professionale.

L'approfondimento dello studio dei fondi archivistici conservati e delle innumerevoli istituzioni e soggetti a cui essi rimandano permise alla stessa dottoressa Corsi di acquisire un patrimonio di conoscenze e competenze che è stato volentieri messo a disposizione dei tanti che si sono avvicinati all'Archivio, con l'obiettivo d'indagare con serietà i più diversi aspetti del passato. Un atteggiamento di apertura e generosità che portò Maria Luisa Corsi, in particolare dopo la pensione, a impegnarsi nell'insegnamento universitario e nel coordinamento scientifico-redazionale della *Storia di Cremona*, stringendo nuove, profonde e durevoli relazioni con ricercatori e istituzioni non solo cremonesi.

Di qui la presenza nel volume di storici e studiosi di generazioni e ambiti diversi: dalla storia antica e archeologia romana, a cui dedica il suo contributo Marina Volonté, alla storia del territorio, a cui sono riconducibili i saggi di Valerio Ferrari e Liliana Ruggeri, alle discipline storiche e filologiche, qui rappresentate dai contributi di Lina Bolzoni, Marco D'Agostino, Raffaella Barbierato, Miriam Turrini, Alberto Grimoldi, Matteo Morandi, Monica Ferrari e Claudio Vela, alla storia dell'arte e dell'architettura, a cui si richiamano gli studi di Angelo Landi, Silvia Cibolini, Mario Marubbi, Monica Visioli, Cele Coppini e Roberta Aglio, senza trascurare la storia della musica (Marco Ruggeri).

A tutti gli autori presenti in questo volume, oltre che alla Camera di commercio di Cremona e all'Amministrazione archivistica, che hanno accettato con entusiasmo e prontezza di sostenere la pubblicazione e di accoglierla nella collana *Saggi* della Direzione generale Archivi, va la nostra profonda gratitudine.

VALERIA LEONI
Archivio di Stato di Cremona

Maria Luisa Corsi, Cremona e il 'complesso di Telemaco'

Nel linguaggio psicanalitico, 'complesso' indica un «insieme organizzato di rappresentazioni e di ricordi con forte valore affettivo, parzialmente o totalmente

inconsci»,¹ che orientano e strutturano la vita degli individui e, per estensione, dei gruppi e delle istituzioni sociali: per esempio, il complesso di Edipo. Di recente, Massimo Recalcati ha fatto uso di tale concetto per leggere il rapporto fra le generazioni e, con esso, la vicenda della scuola a noi più vicina. In particolare, ha parlato di complesso di Telemaco a indicare la richiesta, da parte dei più giovani, di figure autorevoli di adulti ormai pressoché perdute, in un'epoca caratterizzata da quello che lui stesso ha definito il 'tramonto del padre'. Come nel caso del figlio di Ulisse, cresciuto nel desiderio del genitore assente, ciò che possiamo attenderci, ormai, non è il ritorno del padre-monumento, simbolo dell'autorità indiscussa universalmente riconosciuta, ma soltanto un suo resto, rivisitazione radicale dell'oggetto di partenza.²

Senza entrare nei dettagli della tesi di Recalcati, mutuo l'argomento in maniera un po' eccentrica, applicandolo al ragionamento che, a partire dall'omaggio a Maria Luisa Corsi, intendo fare in questa sede.

Il panorama della ricerca storica attuale si è radicalmente trasformato negli ultimi decenni. L'assunto, di origine positivista, secondo cui la ricostruzione del passato non può procedere su basi astratte ma deve necessariamente reggersi su dati e acquisizioni concrete ha stimolato nel tempo il ricorso all'ambito locale, non solo e non tanto come elemento di spazialità oggettiva (il cerchio ristretto delle mura cittadine, il raggio visuale di una prospettiva provinciale), quanto piuttosto come cifra identitaria, contesto in cui maturano le nostre esperienze e sgorgano i nostri perché.³ A ciò si è giunti dopo un fondamentale percorso di revisione metodologica ed euristica che, specie a seguito della lezione delle «Annales», ha ripensato agli oggetti, alle fonti, ai problemi del fare storia, non più legati al culto dell'evento (*histoire bataille*), ma finalizzati al definirsi delle 'mentalità'.⁴

Nel tentativo di dare risposta alle prime domande, conciliando ansie campanilistiche e ragioni nazionali, furono organizzati in Italia, tra Otto e Novecento, gli studi di storia patria, insieme espressione di vita civile e occasione di associa-

¹ J. Laplanche, J-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1981 (ed. orig. 1967), p. 74.

² M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014, ma anche, più in generale, Idem, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Cortina, 2011 e Idem, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli, 2013. Una ripresa originale di questi temi applicati al mondo della scuola e della pedagogia si trova in A. Bajani, *La scuola non serve a niente*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e in R. Casale, *Einführung in die Erziehungs- und Bildungsphilosophie*, Paderborn, UTB, 2022.

³ Si veda *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, trad. it. Torino, Einaudi, 1981 (ed. orig. 1974).

⁴ Cfr. ad esempio F. De Giorgi, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999; M. De Nicolò, *Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica*, in «Glocale», 1 (2010), pp. 19-55.

zionismo culturale. A Cremona, l'eterogeneità degli approcci, a metà strada fra la curiosità erudita e le istanze del mondo universitario, trovò espressione emblematica nel trio Carlo Bonetti, Agostino Cavalcabò e Ugo Gualazzini, i primi due storici per passione e il terzo, più giovane, per professione. Ad essi fu affidata, dal 1930, la responsabilità scientifica del neoistituito Archivio storico comunale, da loro stessi promosso, nonché la direzione, a partire dall'anno seguente, del «Bollettino storico cremonese», dapprincipio emanazione dello stesso Archivio.⁵

Una tappa ulteriore nell'istituzionalizzazione della ricerca storica locale, anche in chiave pedagogica per la città, per il territorio e per la comunità tutta, è rappresentata dall'apertura, nel 1956, dell'Archivio di Stato cittadino.⁶ In esso, già prima e ancor più a seguito del passaggio all'università di massa, è avvenuto il 'battesimo' storiografico degli studenti non solo cremonesi, a contatto, quasi sempre per la prima volta, con fonti primarie; mentre il rapporto via via più stretto con la ricerca universitaria favoriva l'interesse per il caso cremonese ben oltre le mura cittadine e, in alcuni casi, i confini nazionali. Ne sono esempi, fra i tantissimi, gli studi di François Menant sul Medioevo cremonese,⁷ la biografia del patrono Omobono Tuceghi, primo santo laico non nobile della storia, tracciata da André Vauchez,⁸ o ancora la vicenda del fascismo locale nelle sue origini, ripercorsa dall'americano Francis J. Demers.⁹

Del resto, il comitato scientifico del «Bollettino», ricostituito nel 1994 dopo un'interruzione di quasi vent'anni, testimonia la dimensione accademica ormai assunta dal periodico, che non rinunciava in ogni caso a farsi cassa di risonanza per i lavori degli studiosi più giovani. Editrice della nuova serie si era fatta – evento singolare in Italia – la Camera di commercio, da sempre presente nelle battaglie culturali di Cremona, anche al di là delle sue responsabilità istituzionali.¹⁰ E pro-

⁵ U. Gualazzini, *Il «Bollettino storico cremonese»*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 1 (1994), pp. 3-5.

⁶ *L'Archivio di Stato tra passato e futuro, 1956-2009*, Cremona, Archivio di Stato di Cremona, 2009.

⁷ F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 1993; Idem, *Choix politiques et évolution sociale des élites communales italiennes. Quelques études de cas sur Crémone*, in *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri e A. Papienza, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 383-393, oltre agli ampi contributi dello stesso in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo, Bolis, 2004, pp. 106-363.

⁸ Da ultimo, A. Vauchez (avec la collaboration de U. Longo et L. Albiero, et le concours de V. Souche-Hazebrouck), *Saint Homebon de Crémone, 'père des pauvres' et patron des tailleurs. Vies médiévales et histoire du culte*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2018.

⁹ F.J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

¹⁰ Cfr. M. Morandi, *Istruzione professionale, formazione al lavoro, università*, in *Tra città e territorio. L'attività della Camera di Commercio di Cremona nei secoli XIX-XX*. Atti della Giornata di studio (Cremona, 16 maggio 2016), a cura di G. Vigo e V. Leoni, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s. 20 (2015-2017), pp. 177-200, in particolare pp. 190 ss.

prio dal concorso della stessa Camera di commercio con gli enti locali territoriali e la Banca Cremonese Credito Cooperativo nacque la *Storia di Cremona*, l'impresa in otto volumi attorno a cui converge, fra il 2003 e il 2013, la gran parte degli studi storici sulla città, dall'età antica alla contemporanea, nei più svariati ambiti politico, sociale, economico, religioso, culturale e artistico.¹¹

Fu il punto di massima raggiunto dalla ricerca storica cremonese, certo per l'apporto di nuove scoperte e la revisione di tesi ormai datate, ma soprattutto per il complesso di forze messe in campo, nella convergenza di studiosi locali, ciascuno con la propria preparazione, la propria sensibilità e le proprie motivazioni, e autori di riconosciuto profilo nazionale e internazionale.

Ora, in tutto ciò Maria Luisa Corsi ha saputo cogliere, per ciascun momento, la ricchezza di opportunità, contribuendo anzi a tracciare una strada verso la formazione di un atteggiamento culturale aperto, mai localistico, nei singoli e nelle istituzioni con cui ha avuto a che fare. Funzionario dello Stato di origini non cremonesi, esterna ma non estranea alla realtà del luogo, ha saputo infatti imprimere negli anni un volto nuovo al panorama degli studi cittadini, da un lato mediante l'acquisizione incessante di fondi documentari e la messa a disposizione dei relativi strumenti di corredo, dall'altro esercitando dall'Archivio un'azione di *public history* con l'allestimento di Mostre per la divulgazione colta del passato e la contestuale apertura alle scolaresche.¹² Senza mai cedere alle facili lusinghe del consumismo storiografico («laddove l'Archivio di Stato è il supermarket delle informazioni e, meglio ancora, di belle immagini utili per illustrare testi»¹³), ha sempre preferito porre l'istituto da lei diretto al servizio della collettività. Così ad esempio, introducendo il primo dei volumi dedicati all'*Ottocento cremonese*, frutto di un'indagine promossa negli anni Ottanta dall'Assessorato provinciale alla Cultura d'intesa con l'Archivio di Stato di Cremona e il Politecnico di Milano, in vista di una conoscenza più sistematica della storia architettonica e territoriale della provincia, la dottoressa scriveva:

La consapevolezza del ruolo fondamentale delle fonti archivistiche in ogni studio d'impianto storico e di validità scientifica che ha improntato il lavoro di ricerca ha permesso all'Archivio di Stato di collaborarvi con particolare e proficuo interesse, svolgendo nel contempo uno dei suoi specifici compiti istituzionali: favorire il migliore e più ampio utilizzo della memoria documentaria del passato.

¹¹ Sul punto, si veda il saggio di Marina Volonté in questo volume.

¹² Ancora, si rimanda al contributo di Andrea Giorgi e Leonardo Minceo, nonché alla testimonianza di Angela Bellardi *infra*.

¹³ J. Schiavini Trezzi, *Dal 1967, gli anni dell'affermazione*, in *L'Archivio di Stato tra passato e futuro*, cit., p. 20.

Mentre si è proceduto allo studio sistematico delle fonti già note ed inventariate, è stato anche possibile, con il prezioso aiuto di giovani laureandi o laureati, avvicinare carte giacenti in Archivio ancora ignote perché indisponibili a causa della mancanza di strumenti idonei alla loro individuazione: strumenti che la cronica carenza di personale tecnico-scientifico impedisce all'Archivio di predisporre con il ritmo che sarebbe augurabile. E ci piace qui richiamare la schedatura analitica delle 480 buste che costituiscono il Fondo del Genio Civile, premessa indispensabile al suo riordinamento ed insieme mezzo per studiare il materiale, e la non meno significativa redazione di 1266 schede dalle 350 buste dell'Asse Ecclesiastico, che ci offrono numerose indicazioni sulle proprietà di circa 1300 enti religiosi della Provincia cremonese all'indomani dell'Unità d'Italia. I lavori, pur guidati e costantemente verificati, sono stati eseguiti rispettando la normale prassi per la consultazione dei documenti nella sala di studio dell'Istituto. Il recupero delle fonti all'interno dell'Archivio di Stato come sul territorio provinciale è stato finalizzato ovviamente all'elaborazione di dati nella prospettiva non solo di studi successivi ma anche di diverso indirizzo storiografico.¹⁴

Caratteristica di Maria Luisa Corsi è sempre stata quella di accompagnare i giovani nel mestiere di storico, mettendoli di fronte al rigore degli archivi ed esortandoli, anche per questo, a non trascurare mai gli aspetti formali nella redazione dei testi. S'inserisce qui la sua infaticabile opera di coordinamento redazionale della *Storia di Cremona* (alla cui scuola chi scrive ha imparato moltissimo, anche nei termini di quella che Ilario Bertoletti ha definito «metafisica del redattore»¹⁵), ma anche la sua presenza, costante e generosa, nel comitato di redazione della rassegna della Camera di commercio, «veicolo e strumento di conoscenza e cultura» aperto ai fenomeni storici e attuali della città;¹⁶ o ancora, in anni più recenti, in quello della «Strenna dell'Adafa», altra delle testate cremonesi che ha saputo, in più di sessant'anni, animare gl'interessi della comunità locale.

Non possiamo pensare che tale ampliamento di sguardi non si sia accompagnato però a una radicale trasformazione del contesto generale entro cui nascono gl'interrogativi e scaturiscono le risposte della storia locale. In un mondo fortemente globalizzato, dove la valutazione dei prodotti della ricerca avviene ormai sulla base di criteri internazionali che finiscono per penalizzare *in primis* quelle discipline che hanno un orientamento (e un radicamento) geograficamente più circoscritto nella produzione scientifica, facendo riferimento a sedi e a *targets* di

¹⁴ M.L. Corsi, in *Ottocento cremonese, I: Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa*, Cremona, Turris, 1990, pagina non numerata.

¹⁵ I. Bertoletti, *Metafisica del redattore. Elementi di editoria*, Pisa, Ets, 2005.

¹⁶ Così nelle parole del presidente camerale Bruno Loffi, apparse sul primo numero della rivista, nel 1971.

minore circolazione, va da sé che gli studi locali non possono non subirne una ricaduta. Cartina al tornasole sono gli Archivi di Stato cosiddetti ‘minori’, oggi sempre meno frequentati da storici di professione o studenti e vieppiù abitati da ricercatori non professionisti, evidentemente attratti dal passato ma bisognosi di una maggiore (o diversa) mediazione da parte del personale archivistico; lo sono le società storiche e i circoli culturali, che pur intercettando una domanda storica diffusa, vedono allentarsi, principalmente per i motivi di cui sopra, i legami col mondo universitario. Ciò non appare senza conseguenze rispetto alla formazione delle giovani generazioni, sempre meno inserite in un circuito stimolante che, a partire dal locale culturalmente e affettivamente inteso, sia posto nelle condizioni di lanciarle e accompagnarle verso orizzonti più ampi, come da più parti suggerisce non ultima la ricerca pedagogica.

Da qui il complesso di Telemaco. Proprio come Ulisse, la storia locale alla quale ci aveva abituato l'erudizione municipale, sia pure nobilitata da qualche ammiccamento accademico, non potrà più tornare se non in forme nuove, capaci di valorizzare la formazione al senso di una comunità consapevole, partecipata e inclusiva.¹⁷ Com'è stato di recente osservato, occorre infatti varcare i confini del locale, sviluppando «circolazioni in tutte le direzioni perché il territorio cessi di rappresentare l'eterno porto di origine, il luogo del ritorno obbligato, il cordone ombelicale da non recidere mai».¹⁸ Attenzione però: Telemaco non è tanto figura della nostalgia, quanto della ricerca. Nel riconoscere il debito simbolico verso il padre, egli si mette in moto, affrontando un viaggio che, non a caso, ha tutte le valenze di un'avventura di formazione: in questo modo la leggerà Fenélon nel XVII secolo, facendone il simbolo dell'adolescente chiamato a fare il suo tirocinio per entrare nel mondo. Proprio tale approccio, pronto a far tesoro delle conquiste dei maggiori ma aperto al futuro, non può non caratterizzare lo storico di oggi, che, senza rifiutare la natura generativa e insieme referenziale della dimensione locale, è invitato a scorgere nel territorio frammenti di una comunità più ampia, appunto includente e inclusiva.¹⁹

¹⁷ Per una riflessione sulla comunità come luogo educativo, L. Romano, *Comunità*, Brescia, Scholé, 2022.

¹⁸ S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della Storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, trad. it. Milano, Cortina, 2016 (ed. orig. 2016), p. 89.

¹⁹ Ciò perché «da storia locale comprende la storia di comunità più ampie molto di più di quanto non faccia la storia nazionale per la comunità locale. Ogni grande evento irrompe sulla nazione come un'ondata; ma lascia il suo sedimento nella vita della singola località; e nel frattempo quella vita va avanti, con la propria storia speciale e i propri speciali interessi. [...] Il punto è che la storia comincia a casa, inevitabilmente; ma non si ferma lì»: L. Mumford, *Il valore della storia locale*, trad. it. a cura di C. Biraghi, Varese, International Research for Local Histories and Cultural Diversities, 2019 (ed. orig. 1927), pp. 24 e 29.

Il valore civile della *public history*,²⁰ con tutto quello che esso comporta in termini di narrazione e di valorizzazione del patrimonio (materiale e immateriale) condiviso, anche nella sua declinazione locale, non deve farci perdere di vista il significato profondo del fare storia, la sua dimensione scientifica e insieme etica. Di fronte all'aneddotica, allo *scoop* giornalistico o alla pura spettacolarizzazione del passato, la dottoressa Corsi ha sempre anteposto, senza nostalgia ma anzi con grande attenzione alla modernità, il silenzioso e quotidiano lavoro del custode di memorie. Lo ha fatto *semplicemente* con la forza della testimonianza. Il che resta – ce lo dicono bene i saggi che seguono – la sua lezione più alta e, per questo, intramontabile.

MATTEO MORANDI
Università degli studi di Pavia

²⁰ Per l'Italia, si veda ad esempio: *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli e A. Botti, Milano-Udine, Mimesis, 2017; M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017; *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, a cura di G. Bandini e S. Oliviero, Firenze, Firenze University Press, 2020; *La Public History tra scuola, università e territorio. Una introduzione operativa*, a cura di G. Bandini, P. Bianchini, F. Borruso, M. Brunelli e S. Oliviero, Firenze, Firenze University Press, 2022; G. Bandini, *Public History of Education. A Brief Introduction*, Firenze, Firenze University Press, 2023.

ANGELO GIUSEPPE LANDI

La villa di Eliseo III Raimondi presso Cavallara (1607): disegno e prassi nell'architettura di Giuseppe Dattaro

La storiografia su Cremona tra Cinque e Seicento ha dedicato all'architettura un'attenzione contenuta. Se il lavoro di Politi resta ancora un caposaldo in grado di descrivere i fenomeni di 'confinamento' dell'aristocrazia nell'economia locale, prettamente agraria, i grandi 'investimenti' o progetti, talvolta cospicui, non sono stati indagati a fondo.

Ma più in generale è carente l'attenzione ai territori, alle residenze rurali delle *élites* che in altri ambiti sono oggetto di studi sistematici – si pensi al Palladio o agli esempi romani – che hanno coinvolto le rinnovate pratiche agricole, l'implementazione della produttività dei terreni e delle risorse ambientali (mulini, arginature, bonifiche...), fornendo anche una chiave interpretativa più aggiornata dell'attuale geografia locale. Entro una ricerca necessariamente pluridisciplinare, gli investimenti legati a cicli economici devono essere riconnessi a puntuali programmi edilizi in un contesto di ampia scala, territoriale.

Castelli di villeggiatura e ville fortificate

Tra XVI e XVII secolo, le principali possessioni sono interessate da crescenti investimenti, ampliamenti, permuta, di cui l'istituto del fedecommesso mira a preservare nel tempo i benefici, per assicurare la solidità dei patrimoni e la stessa sussistenza dei lignaggi aristocratici. Per i Raimondi, la costruzione della villa di Cavallara segna il passaggio definitivo dalla mercatura all'investimento delle risorse familiari nel contado. Il grande palazzo cittadino, probabilmente incompiuto, luogo di rappresentanza e frutto di una cultura raffinata e cosmopolita, lascia il passo a un'architettura 'utile', alla riscoperta della vita di campagna. La villa è quindi anche l'esito di una strategia più ampia di reinvestimento in ambito fondiario dei capitali accumulati grazie al commercio di tessuti.¹ Allo stesso tempo i processi

¹ L'attività mercantile dei Raimondi, acclarata dalla bibliografia, emerge anche nei rapporti tra

d'infeudazione e di nobilitazione, tra loro strettamente connessi, legano i ricchi cremonesi al contado e, a partire dal XV secolo, le principali famiglie della nobiltà cremonese avviano l'edificazione o il restauro di edifici preesistenti, sfruttando in prevalenza un'infrastrutturazione del territorio ormai in declino, le architetture fortificate due-trecentesche.² Talvolta le ville di campagna assumono il ruolo di residenza principale, in contrapposizione ai palazzi di città, come la villa di Grumello, residenza stabile di Ottavio e Costanza Affaitati.³ I nobili, con la città, soprattutto dal XVI secolo, trascurano anche il governo cittadino, come ha mostrato Giorgio Politi inaugurando una prassi invalsa per i due secoli successivi. La costruzione del 'palazzo di villa' s'inserisce in una politica di controllo e d'investimento nel territorio, ma esprime altresì una tendenza a costruirsi luoghi di soggiorno confortevoli, lontani dalle molestie e dai pericoli propri del contesto cittadino,⁴ sul modello delle 'delizie' delle corti, fin dal tardo Medioevo, da Firenze a Roma, da Genova a Venezia.⁵

Le residenze ancora esistenti, anche fuori dal contado, dei Pallavicino (a Torre e a Busseto), dei Meli Lupi di Soragna, dei Picenardi, dei Soresina Vidoni, e quelle perdute o profondamente riformate dei Cavalcabò, dei Dovara, dei Gonzaga di Vescovato e dei Ponzone sono perlopiù frutto di riforme e del riutilizzo di strutture fortificate ad opera dei vecchi lignaggi feudali o delle emergenti famiglie mercantili, tra cui gli Affaitati a Grumello. Gli esempi sono numerosi ed eterogenei. Le ricerche discontinue non permettono ad oggi di riconnettere strategie insediative, tecniche costruttive e riferimenti archivistici, dalle riforme secentesche di villa Dati a Cella alle trasformazioni settecentesche della villa

Eliseo II e la moglie, Ottavia Aleni: un compromesso tra i due riprende l'incarico (svolto per 25 anni) di Giovanni Francesco Amidani quale amministratore dei beni immobili e delle mercanzie svolte «in Casa o sia ne i negozi di Roma» del padre di Ottavia, Nicolò. Archivio di Stato di Cremona, Archivio Sommi Picenardi, b. 38, 22 dicembre 1576.

² C. Perogalli, *Ville fortificate della Lombardia orientale*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, Roma, Istituto italiano dei castelli, 1979, II, pp. 493-504; N. Covini, *Oltre il castello medievale: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, Bolis, 2008, pp. 80-99.

³ I numerosi atti notarili rogati da Ludovico, Ottavio e dai fratelli Giovanni Pietro e Giovanni Battista presso Grumello testimoniano l'importanza della residenza di campagna in contrapposizione al palazzo in vicinia di San Leonardo che, nel 1717, risulta in gran parte incompiuto.

⁴ Le 'storie' che s'intrecciano nella definizione dei nuovi insediamenti di campagna sono enunciate in H. Burns, *La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara, Angelo Colla, 2012. L'ideale di vita di campagna agiata, sana e remunerativa, lontana dalle frequenti carestie e dalla violenza propria dei centri abitati, stimola il ceto nobiliare mercantile a investire nell'architettura di villa.

⁵ Per una bibliografia, datata e non esaustiva, Burns, *La villa italiana*, cit.

Lodi Fadigati a Martignana di Po,⁶ dall'edificazione della villa Torretta per il nobile Marco Antonio Grandi⁷ alle ottocentesche ville Pallavicino Clavello a Cicognolo e Sommi Picenardi a Paderno Ponchielli (quest'ultima a riforma di una preesistente villa Ugolani). I repertori di ville lombarde e cremonesi, incompleti e perlopiù basati su analisi tipologiche o formali, mancano di aggiornamenti significativi, a riprova del disinteresse verso le indagini a scala territoriale. Ricerche più sistematiche, in grado di tracciare una topografia aggiornata in senso anche diacronico, fondate su dati archivistici certi, inclusi gli edifici perduti, potrebbero restituire la fragile condizione di un patrimonio perlopiù abbandonato, quando non già allo stato di rudere.⁸

La famiglia Raimondi, Giuseppe Dattaro e il «Pallazzo di Cavalera»

Tra il 1473 e il 1474 Eliseo I e Tommaso, fratelli Raimondi, ereditavano il cospicuo patrimonio del padre Marco e, negli anni a seguire, anche i beni degli zii Andrea e Antonio.⁹ Le iniziative di Eliseo e Tommaso rispecchiano quindi le vicende familiari, sia gli eventi imprevisi, sia le strategie più meditate, la gestione oculata dell'attività mercantile prima e il reinvestimento in beni fondiari poi.

La possessione di Cavallara,¹⁰ situata a nord-est di San Martino in Beliseto, è

⁶ Gli stemmi dipinti nelle volte dei due saloni principali sono probabilmente coevi al matrimonio tra Giuseppe III Lodi Mora e Vittoria Magio e sembrano dunque contraddire la bibliografia, secondo la quale il palazzo sarebbe stato ceduto nel 1747 in stato di fatiscenza: M.M. Cavalli, *Martignana di Po. Storia e cronaca di un borgo rurale dalle origini al 1950*, Parma, Tipografia Supergrafica, 2014, pp. 115-117.

⁷ Nel 1730 la nobile Teresa Maffina Grandi donava ai figli Marc'Antonio e Tomaso la possessione della Torretta e altri beni in Cremona. La descrizione della villa, situata tra San Lorenzo Mondinari e Cella, a poca distanza da villa Dati, è in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Porro Giulio Cesare, fz. 6328, 17 gennaio 1730 (1729 *ab incarnatione*).

⁸ Si pensi ai recenti crolli che hanno interessato la villa Rossi di San Secondo a Farfengo, alla residenza dei Fraganeschi a Villarocca, ormai rudere, al collasso della villa Obizza a Bottaiano e, più in generale, agli estesi crolli che interessano gli insediamenti agricoli e le cascine annesse alle ville.

⁹ Andrea, *nobilis vir* dal 1477, lasciava eredi con testamento (rogito Angelo Cauzzi in data 1° agosto 1481) il fratello Antonio e i nipoti Eliseo e Tommaso, figli del fratello Marco. Tra gli altri beni figurano ben sei botteghe presso San Pietro, in prossimità di Porta Po. Antonio, anch'egli *nobilis vir*, testava a favore dei figli Giovanni, Francesco e Girolamo, tutti morti senza figli maschi. I beni pervennero a Eliseo e Tommaso. Una documentazione più esaustiva sulla famiglia è in Archivio di Stato di Cremona, Archivio Sommi Picenardi, bb. 38 e 63, in cui è raccolta un'ampia messe di documenti relativi al fedecomesso istituito da Eliseo I Raimondi nel 1508.

¹⁰ La revisione delle misure territoriali del catasto di Carlo V, redatta nel 1559-1560, riporta tra i principali possidenti in Cavallara tale Francesco Peverar, Tommaso Raimondi, Giovanni Battista Manna, i frati di San Bartolomeo: G.F. Manfredini, *Il territorio, l'economia, la società tra il Cinquecento e l'Unità d'Italia*, in *Castelverde. Storia di un territorio cremonese*, a cura di C. Lazzarini e M. Morandi, Cremona, Fantigrafica, 2003, p. 64. Nel 1856 il villaggio era composto da 258 abitanti, inclusa la cascina

documentata tra le proprietà dei Raimondi a partire almeno dal 1547, con l'acquisto di alcune pezze di terra¹¹ e, successivamente, nell'inventario *post mortem* di Giovanni Niccolò,¹² oltre che nel testamento di Eliseo II.¹³ Morto questi nel 1594, i figli Eliseo III e Francesco gestiscono il patrimonio paterno indiviso fino al raggiungimento della maggior età: una prima divisione, nel 1601,¹⁴ sfavorisce Francesco, ma nell'ottobre 1607 i due fratelli addivengono a una transazione per assegnare in via amichevole i possedimenti in «Cavalera, S.to Vito, Polengo, S.to Martino in Beliseto ovvero del Dosso Villa Cremonese».¹⁵ L'ingente patrimonio, acquisito con i profitti dell'attività mercantile e in parte soggetto a fidecommesso, subisce un graduale processo di smembramento fino a confluire nei secoli successivi nella disponibilità di altre famiglie (Schinchinelli, Manfredi Pardo della Casta...)¹⁶ La spartizione tra i due fratelli rientra in questo processo di lunga durata, e tuttavia stimola anche l'innescio di politiche per l'incremento della resa fondiaria grazie alla costruzione o ampliamento degli insediamenti agricoli, della costruzione di mulini, della deriva-

Mancapane: A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, I, Cremona, Luigi Copelotti, 1856, pp. 182-183. Le notizie sull'insediamento sono ad oggi scarse; le più antiche menzioni risalirebbero all'XI secolo (G. Gregori, *Le cascine di Castelverde e del suo territorio*, in *Castelverde*, cit., p. 218), mentre la chiesa di Cavallara, registrata in un atto del 1212, è riconducibile alla località omonima nei pressi di Cizzolo (L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, I, Augustae Taurinorum, Bocca, 1895, p. 221, n. 151).

¹¹ Tra gli atti consultati se ne cita uno del 4 gennaio 1547 rogato dal notaio Giovanni Stefano Villa. Non è presente tra i notai cremonesi e, dopo verifiche, si deve escludere anche il notaio omonimo, figlio di Ambrogio, rogante a Merate tra il 1509 e il 1567.

¹² Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Sordi Giovanni Francesco, fz. 457, 5 giugno 1523, già citato in G. Jean, *La casa da nobile a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000, p. 270.

¹³ Ivi, Archivio Sommi Picenardi, b. 38, 15 agosto 1587 (notaio Antonio Scalvi), in cui Eliseo II stabilisce un lascito «da spendersi per ornamento di detta Chiesa» di Sant'Andrea alla Cavallara. La chiesa, oggi demolita ma rappresentata nel Catasto teresiano, si trovava fuori dal complesso, in posizione decentrata, a chiudere l'asse rettilineo della strada.

¹⁴ Il riferimento a un atto del notaio cremonese Lazzaro Maria Curtarelli (rogito del 15 settembre 1601) è *ibidem*.

¹⁵ *Charta divisionis* tra Eliseo III e Francesco Raimondi, ivi, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842, 6 ottobre 1607. La nuova divisione riequilibra la precedente spartizione del patrimonio, sottoscritta dai due fratelli nel 1601. Eliseo III si assicurava la proprietà di circa 2.651 pertiche, Francesco una parte più esigua, pari a 2.074 pertiche, con l'obbligo di pagare al fratello per «i suoi miglioramenti fatti così di fabbriche come de bonificamenti de terreni et ingualare di terre e piantaggi, contrapponendo ancho li miei se ve ne saranno».

¹⁶ La stirpe dei Raimondi si estingue nei Manfredi Pardo della Casta, in seguito alla morte di Barbara, nel febbraio 1780. Biffi adotta nel suo diario l'abituale caustica narrazione per delineare un impietoso giudizio morale sulla marchesa: G. Biffi, *Diario (1777-1781)*, a cura di G. Dossena, Milano, Bompiani, 1976, p. 77.

nell'agosto 1607 stipula una *charta conventionis*¹⁸ con l'architetto Giuseppe Dattaro e il capomastro Giovanni Pietro Ghidotti detto *de Rechanattis* del fu Matteo: i capitoli allegati all'atto si riferiscono alla costruzione del «Pallazzo di Cavaleria», in cui il sostantivo sottolinea l'ambizione del programma. La 'concessione' della commessa definisce i rapporti tra Eliseo e l'architetto, la cui esperienza nei cantieri paterni e alla corte mantovana garantiva l'attuazione delle intenzioni.¹⁹

L'attività del padre Francesco e, più in generale, della famiglia Dattaro²⁰ è ampiamente attestata nei cantieri cittadini più rilevanti e nei documenti, anche nei rapporti con altri artisti, architetti e maestranze.²¹ Giuseppe figura in giovane età, almeno dal gennaio 1564,²² fra altri garzoni e maestri al fianco del padre, da cui eredita il sistema di relazioni professionali e una spiccata competenza nell'arte di progettare e costruire edifici aggiornati secondo le esigenze e il gusto dell'aristocrazia cremonese.²³

¹⁸ *Charta conventionis* stipulata il 14 agosto 1607 (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842). L'atto include i «Capitoli sotto li quali l'Ill.re Sig.r Eliseo Rajmundo concede et da la fabrica del suo Pallazzo di Cavaleria che intende far fabricare» e una planimetria del piano terreno.

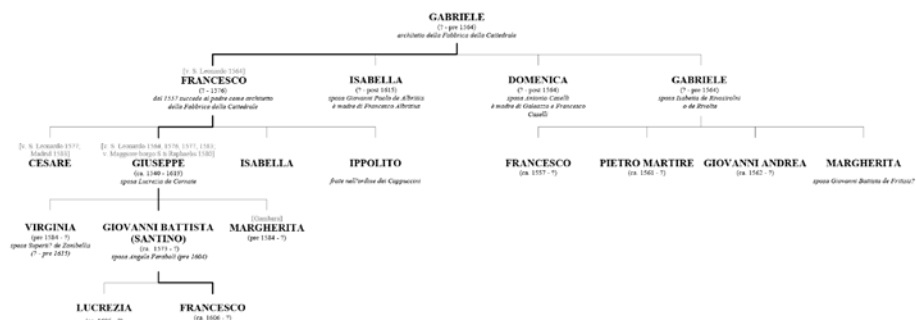
¹⁹ Il rapporto tra mecenati e artisti indagata da Haskell, ancora attuale nel metodo e negli esiti, trova piena corrispondenza anche in ambito cremonese. F. Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1966 (ed. orig. 1963).

²⁰ La meticolosa ricerca negli archivi notarili di Ugo Teschi (le cui carte sono custodite dalla figlia Mariagrazia, che ringrazio qui per la disponibilità) e i manoscritti di Carlo Bonetti conservati presso la Biblioteca Statale di Cremona, ampiamente citati e integrati da Alberto Faliva, restituiscono un utile ma ancora incompleto quadro sulle figure e le opere di Francesco e Giuseppe (A. Faliva, *Francesco e Giuseppe Dattaro. La Palazzina del Bosco e altre opere*, Cremona, Linograf, 2003; altre pubblicazioni, perlopiù riconducibili allo stesso Faliva, non riportano sostanziali novità). Gli studi citati non hanno saputo cogliere a fondo il contesto cremonese entro il quale i due architetti trovano terreno fertile per la diffusione della 'maniera', riducendo inoltre a un ruolo secondario le figure di Gabriele e Cesare, rispettivamente fratello e secondogenito di Francesco. I documenti restituiscono infatti un'altra dimensione, in cui il primo esercita il ruolo di capomastro con nutrito gruppo di manovali (l'elenco delle attrezzature è nell'atto di tutela *post mortem*, in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Dolci Severo, fz. 1426, atto 10 giugno 1564), viceversa Cesare è documentato nella casa dell'emergente Leonardo Spinola, in vicinia San Paolo a Milano (ivi, Prevostini Lorenzo, fz. 3245, 3 settembre 1579) e poi chiamato presso la corte spagnola a Madrid dal 1584 (ivi, Curtarelli Lazzaro Maria, fz. 2685, 11 settembre 1584).

²¹ Gli studi sulla Cremona nel Cinquecento permettono di tracciare un quadro generale che tuttavia non è ancora stato esaurito. In particolare, i legami di lunga durata fra i Dattaro (Francesco e Giuseppe), i Nani (Sebastiano e Angelo), i Pesenti da Sabbioneta, Lorenzo Trotti e Francesco Laurenzi sono ampiamente documentati negli atti notarili, ma non permettono di ricondurre le varie figure entro ruoli definiti all'interno dei cantieri.

²² Giuseppe è citato a partire dall'atto di costituzione di una società tra il padre Francesco e Francesco Laurenzi (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Terisenghi Rolando, fz. 1891, 25 gennaio 1564), sebbene sia plausibile un suo coinvolgimento nei cantieri paterni fin dall'adolescenza, circa un decennio prima.

²³ La perizia nell'arte del costruire di Francesco Dattaro, definito in alcuni documenti «faber cementarius», è espressa in un atto notarile in cui s'impegna a trasferire l'arte del fabbricare al gio-



Famiglia Dattaro di Cremona, albero genealogico, secc. XVI-XVII. Le informazioni sono tratte perlopiù da atti notarili, i dati tra parentesi quadre indicano la vicinia di residenza e l'anno corrispondente

Il ruolo nei cantieri paterni e, dagli anni Settanta del XVI secolo, la perizia dimostrata in quelli condotti in proprio gli valsero l'apprezzamento da parte del ceto nobile, principalmente tra Cremona, Brescia e Mantova.²⁴ La conclusione del palazzo di Ludovico Barbò (1577),²⁵ l'Ospedale di Sant'Alessio per i mendicanti (1578),²⁶ il palazzo di Giovanni Maria Borgo (1580),²⁷ le chiese dei Santi Gervasio e Protasio di Maleo²⁸ e dei Santi Tommaso e Andrea apostoli in Pontevico (1584),²⁹ nonché i cantieri mantovani per i Gonzaga definiscono la piena

vane Francesco, figlio di Giacomo Somenzi detto «de Ferrara» (ivi, Torresini Giovanni Battista, fz. 2168, 18 agosto 1568).

²⁴ Una sintesi aggiornata in E. Sala, *Giuseppe Dattaro dei Pizzafuoco. Commesse bresciane e itinerari gonzagheschi in chiusura del XVI secolo*, in «Arte lombarda», 191-192 (2021), pp. 55-70.

²⁵ Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Zanardi Giuseppe, fz. 1547, 22 aprile 1577. Un'efficace sintesi in L. Bellingeri, *Gli 'amici' di Bernardino Campi e i dipinti della sala del Podestà a Soresina*, in «Artes», 4 (1996), pp. 21-22 e 28.

²⁶ M. Fantarelli, *L'istituzione dell'Ospedale di S. Alessio dei poveri mendicanti in Cremona (1565-1600). Note e documenti*, Cremona, Linograf, 1981 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 25), pp. 18-19.

²⁷ Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Claro Vincenzo, fz. 2240, 18 agosto 1580. Oltre a Giuseppe Dattaro, la convenzione coinvolge anche il capomastro Matteo Ghidotti *de Recanati*, «ambo fabri murales sive architetti». Gli inediti capitoli per la costruzione del palazzo, situato in angolo tra via Carlo Tedaldi Fores e via Bel Cavezzo, si aggiungono agli scarsi cenni in L. Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona, Turrus, 1996, pp. 139 ss.

²⁸ Faliva, *Francesco e Giuseppe Dattaro*, cit., p. 44, n. 45.

²⁹ Sull'apporto di Dattaro a Pontevico si vedano C. Boselli, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia. I: Il carteggio*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1971, e V. Volta, *Giuseppe Dattari detto il Pizzafuoco di Cremona Architetto della chiesa di S. Tommaso in Pontevico*, in «Pontevico», 5 (1985), 8, pp. XIX-XXVII; E. Sala, *Religious*

maturità di Dattaro, il cui rientro a Cremona non è, salvo che per la committenza religiosa,³⁰ ad oggi sufficientemente documentato. Sono oltre venti gli anni lacunosi nell'opera dell'architetto cremonese,³¹ fino alla morte, attestata nel febbraio 1619,³² sebbene i capitoli per la costruzione della villa Cavallara lo mostrino in piena attività ancora nei primi anni del XVII secolo.

Progetto e fabbrica della villa

La villa prospetta a sud-est su una corte chiusa (figg. 1 e 2), oggi cinta su tre lati da bassi edifici di servizio, a cui si accede tramite un piccolo portale e un ponticello sulla roggia; agli angoli della corte, opposti alla villa, si ergono due torri a pianta quadrata, a risolvere il collegamento tra le falde di copertura dei corpi di fabbrica, di altezze comprese tra uno e due piani, e a richiamare le strutture fortificate disseminate nel territorio cremonese. Sono evidenti le analogie con la sintassi architettonica dei Dattaro, a solo titolo d'esempio nella misurata proporzione dei volumi, nelle finiture di 'maniera', fino al disegno della cornice di gronda. Sul lato opposto dell'edificio, a nord-ovest, l'ampio giardino si sviluppa su un'area quadrangolare, con alberi di alto fusto disposti, forse nell'Ottocento, a simulare un giardino all'inglese, e conclude il graduale passaggio dalla strada pubblica a spazi sempre più riservati, attraverso il salone centrale (fig. 4).³³

Architecture and Commissioners in Brescia after the Tridentine Reform. The Contribution of Giuseppe Dattaro in Project Dynamics and Innovative Insights, in «ArcHistor», 18 (2022), pp. 4-37.

³⁰ Oltre ai cantieri attribuitigli nella letteratura, si citano alcuni «disegni fatti d'ordine della Fabbrica del Duomo». Si veda F. Sacchi, *Notizie pittoriche cremonesi*, Cremona, Ronzi e Signori, 1872, p. 204. Nel maggio del 1614 Giuseppe Dattaro è documentato presso il cantiere di riforma della chiesa di Santa Lucia (Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di religione, b. 4386, 10 maggio 1614).

³¹ Le lacune documentarie sono rilevate da Faliva (*Francesco e Giuseppe Dattaro*, cit., p. 45), nonché da G. Rodella, *Giuseppe Dattaro detto Pizzafuoco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 33, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, *ad vocem*. Tuttavia, le «rover da far il ponte [...] datte al pizzafogo» nel marzo del 1602 (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Ferrari Francesco jr, fz. 3282, marzo 1602) suggeriscono una continuità nell'attività edilizia, e in particolare nella chiesa di Sant'Abbondio.

³² Il primo testamento di Giuseppe Dattaro è rogato nel 1587 e designa come erede universale il figlio Giovanni Battista, fatti salvi alcuni lasciti alla moglie, Lucrezia de Cornate, e alle figlie Virginia e Margherita (ivi, Curtarelli Lazzaro Maria, fz. 2691, 16 settembre 1587). Il secondo testamento, redatto nel 1614 in «domo habitationis d.ni Andrea de Mainardis», istituisce eredi i nipoti Francesco (nove anni) e Lucrezia (dieci anni), figli del fu Giovanni Battista, e i nipoti avuti dalla figlia Virginia; seguono diversi lasciti a istituzioni religiose, tra cui l'Ospedale di Sant'Alessio e un sintetico elenco dei beni del testatore (ivi, Prevostini Lorenzo, fz. 3258, 23 gennaio 1614). Un codicillo testamentario è redatto infine nel 1616 in «apotheca domus habitationis m.ri Jo. Maria de Cironibus», e specifica il lascito alla sorella Isabella e al nipote Antonio *Albritiis* (ivi, fz. 3259, 19 luglio 1616).

³³ La pavimentazione della corte, in piastrelle di cotto, potrebbe essere novecentesca; se sostituisse quella d'origine, si configurerebbe come il tentativo di conferire alla corte un carattere aulico, agibile anche per il passaggio di carrozze o di altri mezzi rotabili.

La villa, un parallelepipedo semplice e compatto, quasi monolitico, si erge sopra il livello del terreno, su un alto basamento entro il quale le basse finestre danno luce a un seminterrato. Tale soluzione isola dal terreno gli ambienti padronali, e al contempo slancia il volume della villa, visibile dalla strada per Bergamo e dalla Quinzanese. Fatte salve le circoscritte riforme otto e novecentesche, le facciate riprendono i canoni e le indicazioni di Sebastiano Serlio per le architetture di villa:³⁴ il compatto volume in muratura è scandito verticalmente da lesene, collegate da marcapiani orizzontali in corrispondenza dei pavimenti, dei davanzali e delle architravi delle finestre (al piano rialzato, dove indicano l'imposta delle volte), e concluse da un cornice a doppia fascia, sulla quale s'impostava una sorta di voltina a guscia inflessa a settore di cerchio, ricordo di quella ben altrimenti prominente del palazzo di città, che si legge ancora sugli elementi a sporgere, due garitte angolari negli spigoli. Queste ultime sono peraltro presenti in altre ville cremonesi, talune attribuite con certezza ai Dattaro, tra cui la villa Affaitati Belgiojoso e la villa Schizzi, oggi Mina Della Scala. Sulle lesene centrali s'impostava una coppia di volute di stucco di cui resta il solo tratto inferiore. Da questa sguscia aggettava una marcata gronda lignea, forse a travetti variamente sagomati, ma perduta nel corso dei rifacimenti. Le lesene corrispondono, sulle due facciate, ai muri di spina, mentre sui lati più corti dissimulano una diversa ripartizione dei vani, hanno un aggetto di circa mezzo mattone e sono a bugnato d'intonaco, su una sagoma laterizia, come le cornici delle finestre, fino al piano di calpestio del primo piano, poi si articolano in una sorta di dado, fino alla fascia in corrispondenza dei davanzali e nel fusto soprastante; un semplice profilo inciso separa le lesene dalla cornice sommitale e forma nel fusto un riquadro che le rende meglio leggibili quali elementi architettonici. Tale apparato sembra riprodurre, seppure ridotto a stilema semplificato, la successione degli ordini classici. Il disegno delle facciate allude quindi all'organizzazione degli spazi interni: il loro asse centrale è esaltato dalla serliana bugnata, corrispondente alla loggia d'ingresso verso corte (oggi chiusa da vetrate), replicata al primo piano da pseudo lesene.

All'interno la villa presenta uno schema distributivo più tradizionale (fig. 3): il salone-bocchirale passante accoglie e distribuisce sei ambienti per piano, disposti simmetricamente sui lati est e ovest, uno centrale, quadrato e con camino, uno a sud, pari al rettangolo aureo corrispondente, mentre a nord il progetto colloca due scale simmetriche a cui corrispondono oggi l'unico vano con volta a padiglione non decorata e, sul fronte opposto, una scala a pozzo ottocentesca. Le sale terrene sono coperte da volte, perlopiù a padiglione, con motivi a cartigli, mensoloni a voluta e scomparto centrale (sale a pianta quadrata), con lunette (sale

³⁴ S. Frommel, *Sebastiano Serlio. Architetto*, Milano, Electa, 1998.

a pianta rettangolare) e il bocchirale. Non si evidenziano significative differenze nelle altezze dei vani: il salone all'italiana, a doppia altezza, avrebbe trovato le sue prime applicazioni nel Cremonese qualche decennio più tardi.³⁵

La dimensione di architetto-capomastro di Giuseppe Dattaro, secondo una prassi invalsa tra gli architetti cremonesi e lombardi del Cinquecento,³⁶ si esplicita nei capitoli per la fabbrica nei quali, insieme al capomastro Giovanni Pietro Recanati, enuncia le opere necessarie all'edificazione della villa,³⁷ una fonte preziosa sul sapere tecnico e il lessico tardo cinquecentesco, sui rapporti tra i contraenti e sulla perizia dei due incaricati. I capitoli consentono anche il confronto tra il progetto (fig. 6) e l'esito del cantiere, individuando le varianti, i ripensamenti e gli interventi manutentivi e di riforma dei secoli successivi, il più significativo dei quali è la scala di collegamento tra i piani.

La successione delle voci contrattuali ripercorre le fasi di un cantiere dell'età moderna. Si concorda di «distruer la fabrica vechia, stripando li fondamenti, advertendo nel levar giù li coppi, come legnami d'ogni sorte tavelloni solami, usarvi particolar diligenza acciò il tutto si salvi per valersene di novo»: non sorprenda il reimpiego dei materiali edili, documentato ancora nel XIX secolo,³⁸ in un'economia caratterizzata da un costo ridotto della manodopera non specializzata, perlopiù remunerata con vitto e alloggio, e da elevati costi delle materie prime e dei manufatti. Le prime opere, demolizioni e scavo dei fondamenti, ben si adattano a un cantiere subordinato alle rigide condizioni climatiche dell'inverno cremonese.³⁹ La nuova fondazione è in muratura – probabilmente in laterizio cotto – per

³⁵ Valga, ad esempio, l'edificazione di villa Dati a partire dal 1642. Si veda F. Ghisolfi, *Il palazzo di Cella, villeggiatura della nobile famiglia Dati o sia lieto soggiorno della stessa*, in *Cella Dati. Storia e territorio*, a cura di F. Ghisolfi e G. Scotti, Castelleone, Grafiche Europa, 2019, pp. 73-87.

³⁶ A. Scotti, *Architetti e cantieri: una traccia per l'architettura cremonese del Cinquecento*, in *I Campi. Cultura artistica cremonese del Cinquecento*, a cura di M. Gregori, Milano, Electa, 1985, pp. 371-380. Per una ricognizione aggiornata sulla figura dell'architetto nel Cinquecento lombardo si veda, anche per una bibliografia, F. Repishti, *Sufficienza, esperienza, industria, diligenza e solitudine: architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Ferraresi e M. Visioli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 41-58.

³⁷ I capitoli citano come allegati una pianta e un prospetto, quest'ultimo però andato perso. La planimetria è priva di firma. Una copia dei disegni è consegnata a persona «confidente delle parti», tal Antonio Strada, altra copia è conservata da Eliseo Raimondi «per servirsene per la costrutt.e di d.o edificio ò Pallazzo». Antonio Strada non figura solo come arbitro tra le parti, bensì svolge anche un ruolo attivo nel cantiere edile, se la gronda della villa «ha da essere come giudicarà il d.o s.r Strada confidente».

³⁸ E. Carpani, *A fior d'arte. Il cantiere edile cremonese pre-industriale. Prassi e glossario*, Milano, Led, 2003, p. 217.

³⁹ La stipula dei capitoli nel mese di agosto induce a pensare che almeno una parte della manodopera, non specializzata, fosse composta da contadini alla ricerca di un sostentamento nella lunga stagione invernale. La conclusione degli scavi e la realizzazione delle fondazioni è infatti program-

uno spessore di cinque teste di mattone – circa 72 centimetri⁴⁰ – tanto nelle pareti perimetrali quanto nei setti interni: tale spessore è mantenuto fino a due braccia da terra, circa 96 cm, corrispondenti alla quota del pavimento al piano rialzato, al di sopra era ridotto di una testa – 58 cm circa – fino all'imposta delle volte per concludere con sole tre teste – 43 cm circa – in corrispondenza della gronda. Anche la qualità delle malte è tenuta in debita considerazione: l'impiego di malte di calce, più probabilmente quelle dolci provenienti dall'alveo del fiume Adda, è raccomandato «dove piacerà al S.r Eliseo», e il resto è in «molta». Tali indicazioni corrispondono alla consuetudine di costruire in malta di calce fino alle finestre del piano terreno e il resto in «molta», malta a base di terra e calce, impiegata massivamente nell'edilizia cremonese fino al XIX secolo.⁴¹ Il finto bugnato è definito «rusticha», profondo due onces⁴², di fattura semplificata e limitato alle lesene, alle cornici delle finestre e all'«arco tronfale», cioè alla serliana che apre alla loggia d'ingresso.

Il cantinato è coperto a volte, a crociera o a botte, dello spessore di tre teste, mentre al piano rialzato, negli ambienti di rappresentanza, è descritta nel bocchiale una volta a padiglione lunettata con mensoloni a voluta e ampio riquadro centrale, del tutto simile a quella nella casa di tal Giacomo Filippo Minuti, sulla

mata per la fine dell'anno; una volta posti al riparo dal gelo e dagli agenti atmosferici, la conclusione della fabbrica fino alla copertura è prevista entro un altro anno.

⁴⁰ Le misure riportate dalle sagome apposte sul Battistero e quelle riprese da Alessandro Capra corrispondono tra loro e danno laterizi di misure significative, pari a 31,57 x 14,44 x 9,40 cm. Cfr. F. Petracco, *L'arte del costruire a Cremona: maestranze, materiali e tecniche nei secoli XVI-XVII*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, Politecnico di Milano, ciclo X, 1999, tutors T. Mannoni e A. Grimoldi; A. Capra, *Geometria familiare, et istruzione pratica [...] per gl'edificij nuouij, e vecchij*, Cremona, per Gio. Pietro Zanni, 1671; A.G. Landi, *I 'mercati' del laterizio a Cremona tra età medievale e XIX secolo: premesse all'avvio di un'indagine mensiocronologica*, in «Materiali e strutture», n.s. 2 (2013), 4, pp. 18-30.

⁴¹ I primi studi su queste malte, svolti da Laura Fieni e don Achille Bonazzi, sono stati ulteriormente specificati da Alberto Grimoldi e da chi scrive, insieme a Maria Pia Riccardi e a Giulio Mirabella Roberti. Per ulteriori riferimenti si vedano A. Bonazzi, L. Fieni, *Uso e fortuna delle malte d'argilla nell'Italia settentrionale: prime ricerche su Cremona*, in «TeMa. Tempo Materia Architettura», 1 (1995), pp. 44-53; L. Fieni, *Approfondimenti metodologici e tecnologici per lo studio delle malte di terra: l'esempio dei manufatti cremonesi*, in «Archeologia dell'architettura. Supplemento ad Archeologia medievale», 25 (1999), pp. 9-28; A.G. Landi, *Earthen Mortar Walls in Cremona: the Complexity and Logic Behind a Construction Technique*, in *Building Knowledge, Constructing Histories*. Proceedings of the Sixth International Congress on Construction History (Brussels, 9-13 July 2018), editors I. Wouters et alii, London, CRC Press, 2018, pp. 843-850; G. Mirabella Roberti, A.G. Landi, C. Tiraboschi, *Testing Mechanical Behavior of Earthen Mortar Masonry: Studies on Palazzo Raimondi in Cremona*, in *Brick and Block Masonry. Trends, Innovations and Challenges*. Proceedings of the XVI International Brick and Block Masonry Conference (Padova, 26-30 June 2016), editors C. Modena, F. da Porto and M.R. Valluzzi, London, Taylor & Francis Group, 2016, pp. 1749-1756.

⁴² Un'oncia corrisponde a 1/12 di braccio da fabbrica, pari a circa 4 cm.

contrada Maestra, l'attuale corso Cavour dove il piccone demolitore ha raso al suolo interi brani del tessuto urbano storico; per le volte a padiglione lunettate è indicata come riferimento la «stanza attaccata alla sala sopra» nel palazzo della famiglia Ponzone presso la vicinia di San Bartolomeo.⁴³ La diffusione delle strutture voltate tra XVI e XVII secolo trova dunque applicazione nel piano rialzato, dove sono prescritte anche altezze adeguate agli ambienti di rappresentanza, e si contrappone all'impiego dei solai lignei, di più tradizionale fattura e posti ad altezze ridotte.⁴⁴

La copertura è realizzata su un'orditura lignea, con tavelle in sostituzione dei tempiari, mentre la soluzione di gronda, descritta come «zuffo per il techio delle fazate», segue le indicazioni di Antonio Strada, arbitro tra i contraenti.

I capitoli indicano anche negli ambienti interni un'elevata qualità delle finiture, nei pavimenti in «matone taiati et frigati» e nelle scale, da costruire sul modello di quella nel palazzo avito;⁴⁵ una delle due scale conduceva probabilmente alle cantine, dov'erano situati i depositi, le cucine e altri ambienti di servizio.⁴⁶ Gli interventi di riforma di inizio Novecento hanno parzialmente riconfigurato l'assetto della villa, in particolare le due scale furono sostituite da una più contenuta serie di rampe a sbalzo, per recuperare almeno la sala nell'angolo a nord-ovest.

Completano le finiture le indicazioni per i tre camini – realizzati in stucco, di cui ne resta uno superstite⁴⁷ – e per le aperture «dechiarendo che dette porte, ussi et finestre siano quadri, senza schianfo», in malte di calce.⁴⁸ Nulla si riporta per i serramenti lignei, interni ed esterni, probabilmente messi in opera da altre mae-

⁴³ I capitoli prevedono uno spessore di quattro teste per queste volte, le quali però siano «stabiliti e perfetti ancor qual cosa di melio à laude di buoni maestri, si hanno da misurar di teste quattro et non più».

⁴⁴ Per il piano terreno sono indicate altezze comprese tra le 11 e 12 braccia (tra i 5,32 e i 5,80 metri), viceversa al primo piano le altezze scendono a 2,90 metri.

⁴⁵ Il riferimento nei capitoli alla «scaletta nova di casa dil Sigr Eliseo in Cremona» testimonia una probabile fase di riforma di palazzo Raimondi (poi Bellomi Stauffer), a interessare i collegamenti verticali e alcune sale, tra cui il soffitto a lacunari situato al piano terreno. Si veda A. Grimoldi, A.G. Landi, *History and Analysis of Coffered Ceilings. The Case Study of Palazzo Raimondi in Cremona*, in *Proceedings of 3rd International Conference on Structural Health Assessment of Timber Structures* (Wrocław, 9-11 September 2015), Wrocław, Dolnośląskie Wydawnictwo Edukacyjne, 2015, pp. 236-247.

⁴⁶ In cantina erano infatti situati «camini alla domestica, uno per coscina l'altro per tinello», secondo una prassi assai diffusa anche nelle residenze aristocratiche cremonesi.

⁴⁷ Una cornice bugnata confina la bocca del camino, sormontata da un cartiglio e due delfini. Il campo centrale del cartiglio è stato dipinto nello scorso secolo con una testa di cavallo.

⁴⁸ Per i serramenti si indica che devono essere realizzati con proprie battute, probabilmente ancora realizzate direttamente nella muratura, i polengari (cioè i cardini), oltre a telai, rastelli e inferiate. I serramenti di finestra coevi, presso la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro e presso la chiesa di Sant'Illario a Cremona presentano sistemi di finestrate a quattro antini, con traverso centrale e pannelli in piccoli vetri rettangolari con giunture di piombo.

stranze, né per i comignoli, per la struttura lignea della copertura e per l'esecuzione di decorazioni in stucco sulle volte, per i quali si rimanda alla consuetudine della regola dell'arte, all'esperienza consolidata di Giuseppe Dattaro e, forse, anche ad accordi verbali. Anche i corpi di fabbrica antistanti la villa, i depositi e loggiati, le due minute torri angolari, i due bassi padiglioni oltre la strada – registrati nei castati e in recenti immagini edite –, non sono descritti nei capitoli, senza escludere tuttavia la loro appartenenza a un programma edilizio per fasi, di più lunga durata.

L'edificazione della villa Cavallara, negli aspetti formali e tipologici e nelle tecniche costruttive impiegate dimostra come l'adozione dell'aggettivo 'marginale', finora associato al manierismo nelle aree alpine,⁴⁹ trovi una sua declinazione anche nel Cremonese, a descrivere un patrimonio che la storiografia locale ha indagato solo in modo parziale o quale derivazione da centri culturali ritenuti più aggiornati. L'ambito 'periferico' e 'provinciale' è, in questo caso, un territorio del quale si sono persi i riferimenti culturali, le strategie insediative, in cui le ricerche passate non hanno saputo (o potuto) rappresentare un contesto sociale e culturale più ampio, un quadro necessario per uscire da un approccio meramente classificatorio, perlopiù basato su schedature. E tuttavia le vicende degli artisti cremonesi del Cinquecento dimostrano una significativa influenza anche al di fuori del contesto locale: i capimastri e gli architetti cremonesi sono riconosciuti e chiamati a operare presso le più aggiornate committenze (Sabbioneta, Gambara, Guastalla, Mantova e Milano) o, in alcuni casi, perfino alla corte spagnola, dove la 'fedelissima' aristocrazia cremonese presidia i propri interessi. È quindi una 'marginalità', quella cremonese, che deriva perlopiù dagli alterni esiti delle ricerche locali ed è augurabile che, nei prossimi anni, possa essere ridimensionata da una rinnovata stagione di studi.

* Si coglie l'occasione per ringraziare la proprietà, nella persona della dr.ssa Francesca Vannutelli De Poli, che con gentilezza ha permesso l'accesso alla villa e alle sue pertinenze, e la pubblicazione di alcune immagini. Ringrazio la dr.ssa Valeria Leoni, direttrice dell'Archivio di Stato di Cremona, e il personale tutto per il supporto nelle ricerche; gli architetti Martina Adami e Alessandra Brignani per le elaborazioni grafiche.

⁴⁹ S. Della Torre, *Manierismo marginale. Architetture ai piedi delle Alpi nel secondo Cinquecento*, Como, Nodo libri, 1990.



Fig. 1 – Villa Cavallara, presso San Martino in Beliseto, vista dalla strada Quinzanese



Fig. 2 – Villa Cavallara, facciata sulla corte principale di accesso

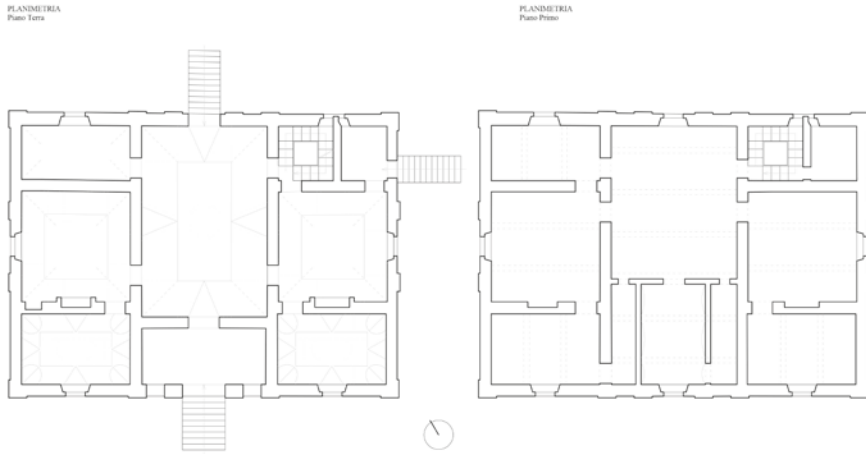


Fig. 3 – Villa Cavallara, schemi planimetrici su cui sono indicate le proiezioni delle volte (piano rialzato, a sinistra) e dei solai lignei (primo piano, a destra)

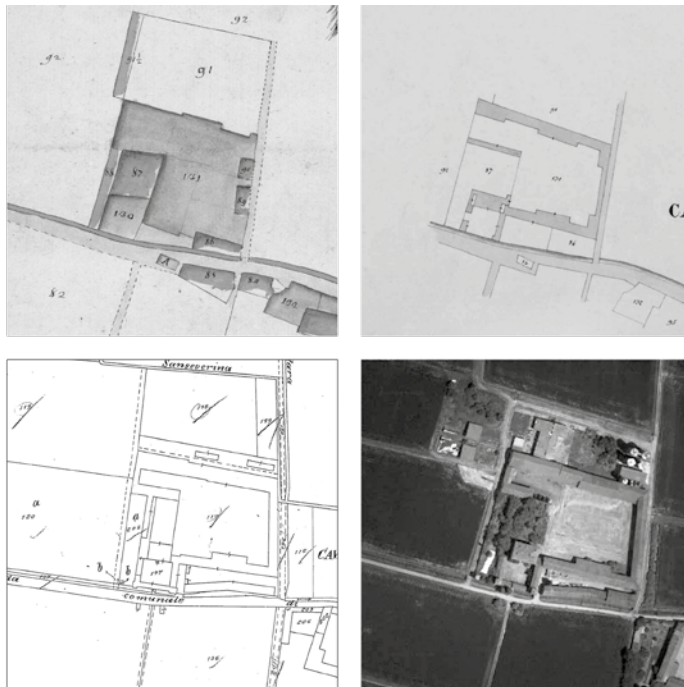


Fig. 4 – Villa Cavallara, successione delle planimetrie catastali e vista dall'alto del complesso. In senso orario dall'alto, Catasto Teresiano (1723), Catasto Lombardo-Veneto (1855-1857), Censato catasto (aggiornamento 1929) e ortofotopiano (Google, 2023)



Fig. 5 – Villa Cavallara, volta con mensoloni a voluta e riquadro centrale situata nella sala orientale quadrata, al piano rialzato; a sinistra, sulla parete meridionale, è il cartiglio sommitale del camino in pietra e stucco

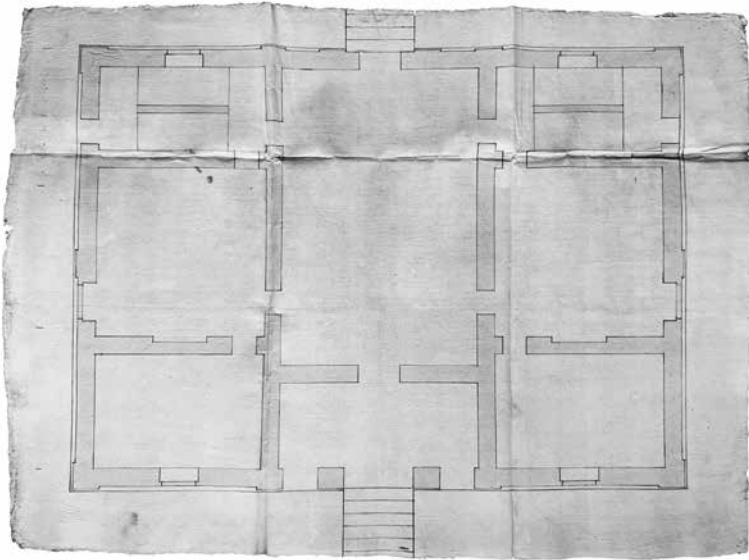


Fig. 6 – Planimetria del «Palazzo di Cavallera» allegato ai capitoli di costruzione tra Eliseo III Raimondi, Giuseppe Dattaro e Giovanni Pietro da Recanati (Archivio di Stato di Cremona, Notarile, Pueroni Angelo, fz. 3842, 14 agosto 1607). Il foglio misura 49,6x36,7 cm, è redatto con una scala in braccia cremonesi, indicate al margine sinistro del disegno con alcuni segni. La planimetria misura 62,5x85,5 braccia cremonesi

Gli Autori

ROBERTA AGLIO, dottoranda di ricerca in Estudios humanísticos, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona

RAFFAELLA BARBIERATO, direttore della Biblioteca Statale di Cremona

ANGELA BELLARDI, già direttore dell'Archivio di Stato di Cremona

LINA BOLZONI, professore emerito di Letteratura italiana, Scuola Normale Superiore di Pisa

ELISABETTA BONDIONI, architetto, dell'Ente Scuola Edile Cremonese - CPT

SILVIA CIBOLINI, storica dell'arte

CELE COPPINI, storica dell'arte

MARCO D'AGOSTINO, professore ordinario di Paleografia, Università di Pavia

MONICA FERRARI, professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università di Pavia

VALERIO FERRARI, presidente del Museo della civiltà contadina di Offanengo

ANDREA GIORGI, professore ordinario di Archivistica, Università di Trento

ALBERTO GRIMOLDI, professore onorario di Restauro, Politecnico di Milano

ANGELO GIUSEPPE LANDI, professore associato di Restauro, Politecnico di Milano

VALERIA LEONI, direttore dell'Archivio di Stato di Cremona

MARIO MARUBBI, conservatore della Pinacoteca Ala Ponzone di Cremona

LEONARDO MINEO, professore associato di Archivistica, Università di Torino

MATTEO MORANDI, ricercatore di Storia della pedagogia, Università di Pavia

GIORGIO POLITI, già professore ordinario, ora *senior researcher* di Storia moderna, Università Ca' Foscari di Venezia

LILIANA RUGGERI, storica, presidente dell'Associazione culturale Il Peverone - APS

MARCO RUGGERI, docente di Organo e musica liturgica, Conservatorio di Darfo-Brescia

JUANITA SCHIAVINI TREZZI, già professore associato di Archivistica, Università di Bergamo

MIRIAM TURRINI, già professore associato di Storia moderna, Università di Pavia

CLAUDIO VELA, professore ordinario di Filologia italiana, Università di Pavia

GIOVANNI VIGO, già professore ordinario di Storia economica, Università di Pavia

MONICA VISIOLI, professore associato di Storia dell'arte moderna, Università di Pavia

MARINA VOLONTÉ, conservatore del Museo archeologico di Cremona

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
da Fantigrafica s.r.l. - Cremona